

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

RELAZIONE PRELIMINARE SUI RISULTATI GEOGRAFICI

*della seconda spedizione
condotta dal capitano Vittorio Böttogo nell' Africa orientale.
(con una Carta).*

Nella primavera del 1895 la Società Geografica Italiana, d'accordo col r. Governo, allestiva una nuova spedizione per inviarla nelle regioni dell'Alto Giuba, coll' intendimento di proseguirvi l'opera già brillantemente iniziata nel 1892-93 dal capitano Vittorio Böttogo, e possibilmente condurla a termine. Principale obiettivo doveva essere quello di completare l'esplorazione della valle del Daa, già in gran parte riconosciuta dal Böttogo stesso, dal Grixoni e dal Ruspoli; giungere al fiume Omo e procurare, con ogni mezzo, di risolvere il tanto discusso problema della sua defluenza; riconoscere le regioni circostanti studiandone le più importanti accidentalità geografiche come il Lago Abbà, il monte Uosciò del d'Abbadie, il Lago Bissan Abbaja del Ruspoli; determinarne la posizione, l'area, l'altezza sul mare, il perimetro, i collegamenti orografici ed idrografici, ecc.; in pari tempo raccogliere elementi per lo studio antropo-geografico, climatologico, nonchè della fauna, flora, delle rocce, ecc.. Superate quelle regioni, la spedizione doveva spingersi verso ponente fino a guadagnare il versante occidentale del grande altopiano etiopico; piegare quindi verso Nord per gli alti corsi degli affluenti di destra del Nilo Bianco e di sinistra del Nilo Azzurro; raggiungere i Beni Sciangul ed alla fine, mantenendosi fra Abissini e Dervisci, guadagnare Cassala o qualche altro luogo dell'Eritrea, cercando, anche per questa seconda parte del viaggio, di raccogliere il maggior numero di cognizioni e di fatti geografici e naturali che dato le fosse.

A questi scopi, di carattere altamente e puramente scientifico, aggiungevasi quello di fondare a Lugh, sul Giuba, una stazione commerciale per conto del Governo, lasciandovi un direttore con un piccolo presidio. Questa parte, che costituiva la sola non scientifica del com-

pito della Spedizione, terminava a Lugh. Oltre quel punto la spedizione non aveva altro compito fuorchè quello ch'è già stato detto.

Per la felice riuscita della nuova impresa geografica, nessuna persona offriva *a priori* tanta copia di garanzia come il capitano Vittorio Bòttego; e però all'audace esploratore del Giuba ne venne affidata la direzione.

La città di Brava, sulla costa del Benadir, fu scelta come punto di partenza, donde la spedizione muoverebbe verso l'interno della Somalia inferiore.

Il grosso della Spedizione, col capitano Bòttego e col sottotenente Citeri, giunse a Brava il 1° ottobre 1895 a bordo della r. nave « Dogali » gentilmente concessa dal ministro della marina. Ivi l'avevano preceduta il sottotenente di vascello Vannutelli, venuto da qualche giorno innanzi per via di terra da Kisimajo coi quadrupedi e parte degli ascari, e il dottore Maurizio Sacchi, cui era stato affidato l'incarico di acquistare i cammelli per la formazione della carovana. Alla composizione di questa furono dedicati i primi giorni dell'ottobre e finalmente il 12 la spedizione, con 250 ascari armati di fucili Wetterly, con 121 cammelli, 30 muli e pochi asini, buoi e capre, iniziava il viaggio, salutata dalle salve del r. incrociatore.

Dei 250 ascari 180 erano stati arrolati nella Colonia con elementi Sudanesi, Beni-Amer, Abab, Assaortini, ecc., scartando per quanto fosse possibile gli Abissini; 70 provenivano dal penitenziario di Nocra nelle Dahlak, ed in premio dell'opera loro era stata loro promessa la cancellazione della pena. Bòttego ricorse a questo elemento per la difficoltà di arrolare soldati in quel tempo nell'Eritrea. Ma la esperienza mostrò poi ch'essi non furono inferiori a nessun altro per fedeltà e per qualità militari in una campagna di carattere tutto speciale com'era una spedizione scientifica.

Degli ascari una parte erano impiegati per condurre i quadrupedi carichi, uno per ogni animale, per mandare avanti buoi e capre, e i rimanenti erano divisi fra gli ufficiali che marciavano a turno in testa della colonna, al centro e in coda.

Dopo tre giorni di marcia lungo la costa, la carovana prese la via dell'interno. A Comia sull'Uebi Scebeli la raggiunse il capitano Ugo Ferrandi, destinato alla direzione della stazione commerciale di Lugh.

Per tal modo la nostra carovana si trovò al completo.

Passato il fiume, ci dirigemmo verso Nord, e, dopo Decie, trovammo alcuni villaggi abitati da Dabarrè. Questi Somali nomadi ci accolsero con dimostrazioni d'amicizia, ci vendettero bestiame e ci informarono del-

l'atteggiamento ostile che i Rahanuin avrebbero preso se avessimo tentato di passare per il loro territorio che ci descrivevano siccome assai ricco di prodotti agricoli.

Spinti dal desiderio di visitare quei terreni per accertarne da vicino le decantate qualità, e di provare coll'esperienza quanto vere fossero le informazioni, decidemmo di seguire quella via nonostante la minacciata ostilità degli indigeni, determinata evidentemente dal desiderio di tenere nascoste ai bianchi le ricchezze del loro paese.

Le informazioni furono infatti confermate dalla realtà. Per dieci giorni consecutivi marciammo in terreno tutto coltivato a dura, cotone, fagioli, tabacco, ecc., ricchissimo d'acqua che gl'indigeni raccolgono entro cisterne. Ivi la popolazione era assai densa e numerosissimi villaggi s'incontravano sparsi su tutto il territorio. L'intenzione ostile degli indigeni della quale eravamo stati prevenuti non fu smentita e dovemmo più volte ricorrere alle armi a scopo di difesa. Fu in quei luoghi che, come già scrisse il capo della Spedizione nella sua lettera del 4 dicembre 1895 da Lugh al Presidente della Società Geografica (1), il dott. Sacchi fu, proditoriamente, ferito d'un colpo di lancia, ed un ascaro perdette la mano sinistra. Fortunatamente però tutti e due, in poco tempo, guarirono.

Questa ricca ed ubertosa zona di terreno si estende verso levante sino presso l'Uebi Scebeli ed i suoi centri più importanti sono Lacava, Lafit, Baidoa e Bureiba. Dalla parte del Ganana (Giuba) termina a cinque giorni da Lugh.

L'antica via carovaniere Lugh-Mogadiscio attraversa questo altipiano e la numerosa popolazione fanatica ed ostile verso i bianchi è la sola cagione che rende pericolose anche oggi le comunicazioni col mare dall'interno della Somalia inferiore.

Al nostro arrivo a Lugh (13 novembre 1895) la città era del tutto deserta. Gli abitanti, per il timore dei razziatori amhara, l'avevano abbandonata e s'eran tutti rifugiati sull'opposta riva del fiume. La nostra presenza valse a rassicurarli e in breve se ne ritornarono nel paese, dove, considerandoci come loro difensori contro le razzie amhariche, ci accolsero con grande entusiasmo e con evidenti segni d'amicizia.

La Spedizione si trattenne a Lugh una quarantina di giorni per la costruzione del fortino, entro il quale doveva risiedere il Direttore della stazione commerciale col piccolo presidio. Durante tutto quel tempo i Lughiani, per dimostrarci in qualche modo la loro gratitudine, concorsero volenterosi ai lavori.

(1) V. M EMORIE Vol. VI, pag. 149 e seg.

(N. d. R.).

Terminati questi e fatta al capitano Ferrandi la consegna della stazione, lasciandogli 43 ascari per presidiarla, fu inalberata sul forte la bandiera italiana, dono del Circolo degli Ufficiali di Massaua; il 27 dicembre (1895) lasciammo Lugh e riprendemmo la marcia lungo la riva sinistra del Ganana, che seguimmo sino alla confluenza coll'Ueb, fiume che il cap. Böttego, nella Carta annessa al suo libro, aveva denominato Ueb Gestro, (31 dicembre).

Questa sponda del Ganana è abitata dalla tribù Somala dei Di Godia che vivono principalmente di pastorizia e coltivano la terra solo in riva al fiume.

Per aderire alle insistenti richieste dei Somali Di Godia, il capitano acconsentì ad allearsi con loro contro gli Arussi, che, insieme cogli Amhara, avevano preso parte alla devastazione delle loro terre ed avevano condotto seco in schiavitù le loro donne ed i loro fanciulli.

In conseguenza di questo patto d'alleanza, il capo della spedizione e Vannutelli lasciarono l'accampamento, e, con una cinquantina d'ascari e più d'un migliaio di Somali, risalirono l'Ueb Gestro sino a 5° 31' N. (1). Questo distaccamento rimase sei giorni nel territorio degli Arussi visitando villaggio per villaggio, attraverso aspri boschi, senza giungere a scoprire dove fossero stati nascosti i parenti rapiti agli alleati.

Al suo ritorno, levato il campo, la spedizione si rimise in cammino e, passato il Ganana, seguì il Daua, accolta benignamente dalle tribù dei Garra Ganana, dei Garra Marra e dei Garra Livin, che abitano presso le rive di quel fiume.

Seguimmo le rive del Daua, coltivate quasi dappertutto a dura, sino a Jabicio (6 febbraio 1896) ed ivi prendemmo la via carovaniera che conduce nei Bòran ed ai laghi, la quale, in quel punto, si allontana dal fiume.

Il 22 febbraio giungemmo ai pozzi di Sancurar (2), al confine tra i Somali e i Bòran.

A Sancurar si unì a noi una carovana Somali composta di quaranta uomini e di trentacinque cammelli, con carico di mercanzie consistenti in tela, filo di rame e d'ottone e perle, diretta verso i Giam Giam, gli Amarr e gli Arborè, per acquistarvi avorio.

(1) Conviene sin d'ora notare che i valori delle coordinate astronomiche riportati in questa relazione oltre Sancurar sono soltanto ricordati a memoria, mancando sinora le annotazioni scritte che si attendono dallo Scioa. Fino a Sancurar vedi MEMORIE della S. G. I. Volume VI, parte II, pag. 290-311 (N. d. R.).

(2) Sancurar è l'ultimo punto donde la spedizione poté inviare notizie in Italia. (N. d. R.).

A Salolè la strada si riavvicina al Daua, dal quale non dista che cinque ore di marcia, come potemmo verificare facendo una breve ricognizione sino al fiume.

La via carovaniera è dappertutto in ottime condizioni e praticabilissima con carovane e carichi importanti. Lungo il suo sviluppo, a Dass e in molti altri luoghi furono oggetto della nostra ammirazione i giganteschi pozzi circolari scavati nella roccia, ove si raccolgono e si conservano le acque.

Taluni di essi raggiungono la profondità di circa 100 metri, hanno forma tronco-conica la cui base superiore ha un diametro di circa sessanta metri, e per un sentiero a piano inclinato, scavato anch'esso nella parete di sasso, si discende comodamente sino all'acqua raccolta nel fondo. La loro costruzione risale ad epoca remota ed è attribuita ai Uardai, antica popolazione che oggi pare completamente scomparsa.

Ad Igo, dove giungemmo il 13 marzo, la nostra carovana fece una breve sosta per poter visitare una miniera di sale che si trova ivi presso, ed è costituita da un cratere nel cui fondo trovasi un laghetto d'acqua salsa al quale si accede per un sentiero a spirale simile a quello dei pozzi. Gli indigeni lo estraggono conficcando dei pali entro l'acqua attorno a cui si formano i cristalli di sale.

A due giornate di marcia da Igo, verso, nord trovasi il villaggio di Gomole, residenza del rinomato Afelet, il capo più importante dei Bòran, venerato dai suoi sudditi come persona sacra.

Avremmo potuto prendere la via di Gomole e conoscere così il misterioso Afelet di cui parlano quasi tutti i viaggiatori che transitarono per quelle regioni, ed il cui nome trovasi segnato su molte carte in diverse maniere male tradotto (Afaleta, Abofolato, ecc.); ma preferimmo la via di Ascebo, siccome più breve e più ricca d'acqua.

Il nostro soggiorno nei villaggi Ascebo fu rallegrato dalle festose accoglienze di quei buoni abitanti e del loro capo, col quale fu conchiuso un trattato di amicizia.

In quel tempo un Somalo proveniente da Lugh ci recò notizie di quella stazione. Furono le ultime ricevute, e d'allora in poi, per tutto il resto del viaggio, rimanemmo completamente all'oscuro delle cose d'Italia.

Sino ad Ascebo la distanza era la sola difficoltà che una notizia qualsiasi avrebbe dovuto superare per giungere sino a noi; ma poco più oltre nessun corriere avrebbe oramai potuto raggiungerci.

I Bòran, che abitano tutta la vasta regione che si distende dalle vicinanze del Giuba a levante sino al lago Stefania, costituiscono una popolazione che vive esclusivamente di pastorizia. Sventuratamente le

loro mandre formano per altri popoli oggetto di frequenti rapine. D'indole assai mite e pacifica, vedono di buon occhio il bianco ed entrano volentieri con esso in rapporti d'amicizia; favoriscono il commercio e i viaggiatori, sì che nel loro territorio si può viaggiare colla massima sicurezza.

Da Ascebo la spedizione si diresse al Nord.

Presso le sorgenti d'un affluente di sinistra del Sagan, affluente al quale gli indigeni danno il nome di Bissan Gurracia, a 5° 23' di lat. nord e circa 38° 15' di long. Est. Gr. trovasi Burgi, nel cui territorio sono sepolte le spoglie mortali di Eugenio Ruspoli. Gli indigeni confermarono che il Principe venne ucciso da un elefante. A Burgi comincia una breve ma elevata catena di monti, abitati dai Badditu, la quale si estende da Nord a Sud lungo la riva sinistra del Sagan.

In quel bel paese, ricco di coltivazioni, la spedizione si fermò un certo tempo (dal 1° al 30 aprile 1896) per riordinare la carovana e prepararsi alla faticosa ascensione dei monti dei Badditu.

Nel frattempo un piccolo distaccamento con Vannutelli e Citeri discese al Sagan, allo scopo di riconoscerne il corso. È noto che detto fiume, ritenuto da Eugenio Ruspoli per l'Omo, è ben più ad est di questo e nasce dal Monte Delo; defluisce nel lago Stefania, come ha dimostrato Donaldson Smith, quantunque lo chiami Galana Amara. Il distaccamento ebbe a sopportare vigorosi e replicati attacchi da parte dei Conso, venutigli incontro numerosi come cavallette al piano. Fortunatamente la superiorità delle nostre armi valse a tener luogo del numero, e tutto finì abbastanza bene; il distaccamento fece ritorno al campo dopo avere eseguito il proprio compito.

Quando a Burgi si conobbe il nostro progetto di spingerci verso Nord, quei buoni abitanti fecero il possibile per dissuadercene; essi non avrebbero voluto che ci avventurassimo tra le belligere popolazioni delle montagne, non credendo possibile per noi l'aprirsi un passo in mezzo a genti ostili e tanto numerose. Ma, decisi a proseguire nonostante le loro premurose raccomandazioni, partimmo senza guide il giorno 1° maggio.

La catena di montagne verso la quale c'incamminammo, si eleva bruscamente, quasi a picco, fra le due valli dei fiumi Sagan e Galana (il quale ultimo scendendo dal versante orientale dei monti, li contorna al Nord e, volgendo a N.-O., si getta nel Lago Pagadè) raggiungendo la cospicua altezza di circa 3600 metri colla vetta del Monte Delo. Le falde sono dappertutto coltivate e popolatissime. Osteggiati da quegli abitatori dei monti il nostro passaggio attraverso la catena si fece ricorrendo spesso alle armi, costretti dalla resistenza che incontravamo ad ogni passo. Compiutolo finalmente, scen-

demmo sulle rive del grande e bellissimo lago Pagadè (1), il più grazioso che possa immaginarsi. Esso si estende fra le latitudini di 5° 59' e 6° 37' Nord; misura lungo l'asse circa 150 km., e le sue acque limpidissime e dolci riflettono un arcipelago di dodici isole tutte abitate e coltivate, al pari delle sponde, in parte a dura e cotone. Il lago comunica per mezzo di un emissario di pochi chilometri col suo vicino del Sud, il lago Ciamò (lat. del lembo meridionale 5° 43' — del lembo settentrionale 5° 57' Nord), che corrisponde al Bissan Abbaja scoperto dal Ruspoli nel 1893.

La differenza di nome è da attribuirsi al fatto che gl'indigeni in generale amano nascondere i veri nomi dei luoghi agli stranieri e si limitano, interrogati, a dare delle denominazioni vaghe e generiche, come quella, per es., di Abbai (o Abbaja), che nella loro lingua suona genericamente *massa considerevole d'acqua*.

Abitano le isole del Pagadè gli Aruro, i quali dapprincipio ci si mostrarono ostili. La nostra piccola imbarcazione trovossi un giorno attaccata da oltre 70 canoe indigene e fece appena in tempo a ritirarsi dietro uno scoglio difendendosi in attesa di rinforzi dal campo. Alle prime nostre fucilate le canoe indigene accorsero per circondarci. Lasciammo che si avvicinassero per poterne fare la fotografia, quindi aperto il fuoco si dispersero lasciando in nostro potere alcune delle loro graziosissime imbarcazioni. Dopo questo fatto d'armi, gli Aruro chiesero ed ottennero la pace, e divennero tosto i nostri migliori amici.

I due laghi Pagadè e Ciamò, fra loro comunicanti, sono alimentati dalle acque che discendono copiose dai monti che ricingono d'ogni lato la depressione, ma non pare ch'essi abbiano alcun emissario.

Dopo avere circuito e circumnavigato il lago, ritornammo fra le nebbie dei monti, nei Gamò, a ponente del bacino lacustre. Ivi trovammo le coltivazioni ancora più ricche, e più densa la popolazione di quello che non lo sia nei Badditu. Vi è grano, orzo, tabacco, tief, fagioli, fave, piselli, granturco, caffè, musa-ensete, varie specie di tuberi, cavoli bambù, palme datterifere, ecc..

Pel clima, pei prodotti del suolo, per la bellezza dei panorami, pareva di traversare una delle più ricche vallate dell'Italia settentrionale; le capanne sono ivi tanto numerose da non trovar confronto nella più densa popolazione delle nostre campagne. In una sola valle, detta di Bonche, ne contammo, approssimativamente, più di dodici mila.

(1) A questo lago, che s'identifica per la giacitura col lago Abbala o Abba, del quale soltanto possedevansi finora qualche vaga notizia, fu, con gentile pensiero dei signori Vannutelli e Citerni, posto il nome di Lago Margherita in omaggio alla nostra graziosa Sovrana.
(N. d. R.).

Quei monti, l'elevazione dei quali supera i 4,000 m., sono ricchissimi d'acqua, ciò che spiega il grande sviluppo e la varietà della coltivazione e quindi l'addensarsi della popolazione.

Valicate le catene di Alfa e Gofa, in tutto simili alle precedenti, traversato l'impetuoso Masè, affluente di sinistra dell'Omo, il 1° di luglio 1896 giungemmo finalmente sull'Omo, prima importante mèta del nostro viaggio, di fronte a Dauro (Cullo) in lat. 6° 40' N. (1).

Da quel punto scendemmo lungo la stretta valle del fiume che scorre verso S.-O. incassato fra altissime pareti di montagna.

A circa 6° 30' N. l'Omo riceve dalla sua sinistra le acque dell'Erghinò.

Esso trovavasi in piena al momento del nostro passaggio e l'attraversarlo ci dette non poco da fare.

Le rive dell'Omo sono pressochè impraticabili per la folta boscaglia che le riveste, e molte volte la nostra carovana fu costretta ad aprirsi un sentiero con le scuri. Per tal fatto la marcia riusciva lenta e difficile, quando appunto avrebbe dovuto essere rapidissima per isfuggire all'inseguimento del Sultano di Gimma Abbagifar prima, e più tardi di Ras Uoldu Ghirghis residente etiopico a Cullo. Quando, per le difficoltà anzidette, ci trovammo a contatto con un'avanguardia di quest'ultimo, ci rifugiammo sui monti a Malò, dove una buona via ci permise di avanzare colla massima velocità, mantenendoci però sempre in vista del fiume che serpeggiava nella sottostante vallata.

Da Malò, per Docò e Dimè, ridiscescemmo sull'Omo a circa 6° 17' N., donde poi lo seguimmo per tutto il resto del suo corso, attraversando foreste quasi impraticabili e continuamente assaliti dalle selvagge popolazioni che le abitano.

Il 31 agosto riuscimmo finalmente alla foce dell'Omo, al N. del lago Rodolfo in 4° 47' N.. Potemmo finalmente permetterci un po' di riposo, dopo le tante e continue fatiche durate sui monti ove, dopo aver camminato tutto il giorno, eravamo costretti a vegliare la notte per sicurezza.

Durante la sosta della carovana, il capitano Bòttego e Vannutelli si spinsero sino al lago Stefania, ed ivi giunti, risalirono il corso del Sagan, poi del Galana Dulei, affluente di destra del Sagan, sino a 5° 28' N.; indi, per l'opposta riva, ridiscesero al lago.

In quella regione, battuta da numerose mandre di elefanti, essi fe-

(1) Il corso dell'Omo, da questo punto al Lago Rodolfo, ricevette, per desiderio degli ufficiali superstiti, il nome di Bòttego, in omaggio alla memoria dell'illustre e sventurato loro capitano.

fecero una caccia fortunatissima di quei pachidermi, accumulando così una grossa quantità d'avorio.

Una carovana Somala, che trovavasi colà per commerciare cogli Arborè che abitano al N. dello Stefania, assunse l'incarico di trasportare alla costa l'avorio raccolto.

Il capitano stabilì di farla accompagnare dal suo servo Mahammed con qualche altro ascaro, quando, ritornato egli, con Vannutelli, al lago Rodolfo, il dott. Sacchi manifestò il desiderio di assumere la direzione del distaccamento. Il comandante acconsentì, però solamente quando il dottore gli ebbe rilasciato una dichiarazione scritta, dalla quale risultava che egli si distaccava dalla spedizione per atto della propria volontà, ed era stato, dal capo di essa, provvisto dei viveri e dei mezzi di difesa necessari.

Per alleggerire la carovana profitammo dell'occasione per inviare alla costa le interessanti raccolte zoologiche, mineralogiche ed etnografiche fatte durante tutta la parte del viaggio da Sancurar al Rodolfo.

Prima di partire, il dott. Sacchi ricevette dal capitano istruzioni dettagliate sull'itinerario da seguire, ecc., con raccomandazione di non avventurarsi né indugiarsi in luoghi ove gli giungesse sentore di razze scioane.

Il sottotenente di vascello Vannutelli accompagnò il dottore sino sulla sinistra del Sagan, donde poi fece ritorno al Rodolfo. Nel frattempo la carovana compì il passaggio sulla riva destra dell'Omo, poco a Sud del villaggio di Cherre.

L'Omo, in quel punto, viene chiamato Uar, ed è largo circa 200 metri con una profondità massima di 4 metri.

Il traghetto presentava qualche difficoltà, di modo che il passaggio del fiume richiese cinque giorni d'indefesso lavoro.

Il 5 novembre 1896 la spedizione riprese la marcia lungo la costa del lago Rodolfo, seguendone la parte occidentale sino alla foce del Tirolo in 3° 8' Nord e precisamente sin dove erasi spinta la spedizione del conte Teleki, nel 1888, provenendo dal Sud del lago medesimo.

In questo modo poté essere rilevata tutta la sponda occidentale che dal Höhnel compagno del Teleki, era stata solamente riconosciuta dall'opposta riva.

In seguito ai rilevamenti eseguiti dalla spedizione, la superficie del lago viene notevolmente ristretta. Ciò si spiega facilmente considerando che dalla parte orientale l'Höhnel non poté scorgere la distesa di terreno piano che è interposta fra la sponda e la catena dei monti che s'innalza a ponente di quella.

L'acqua salmastra del lago, ed il caldo cominciavano a compromettere la salute della carovana. Ritornammo, perciò, indietro, piegando verso N.-O. ed avventurandoci così, senza indicazione alcuna, in regioni affatto ignote, al rischio gravissimo di rimanere senz'acqua. Fortuna volle che capitassimo poco dopo sulle rive d'un limpidissimo fiume, (quello che sulla carta abbiamo distinto col nome di Maurizio Sacchi in memoria del valente nostro compagno) il quale, nascendo sulle estreme propaggini sud-occidentali del massiccio etiopico, va a perdersi in una palude erbosa presso l'estremità N.-O. del lago Rodolfo, nel quale immette soltanto per infiltrazione.

Risalimmo il nuovo fiume per alcuni giorni, sinchè, incontrato un suo affluente di destra, abbandonammo il corso principale per seguire quest'ultimo fino alle sorgenti. Il terreno era quasi impraticabile per le intricatissime selve che lo ingombrano; sicchè fummo costretti a camminare entro il letto del fiume. Fummo così condotti a vedere i paesi di Cormà e Chirim, e ritornammo sui monti a Bussi e Giabà, ultime pendici del Cafà (1), fertili e ricche specialmente di caffè. A Giabà ci si aperse davanti una grande valle, diretta da est ad ovest, in fondo alla quale scorre un fiume. Era facile comprendere che le sue acque andavano al Nilo. Dagli indigeni sapemmo essere quella la valle del Giuba (2).

Discesi al piano, seguimmo il corso del Giuba per parecchi giorni, attraverso una regione disabitata, con pochi alberi, generalmente tamarindi, ma, in compenso, ricca d'altissime e folte erbe. Più oltre le rive sono dai Jambò coltivate a dura, tabacco, ricino, zucche, legumi e in qualche luogo anche riso. Ivi il fiume prende il nome di Acobo.

I Jambò, sebbene ostili dovettero per forza servirci di guida sino al Ghelo, affluente di destra del Giuba che in quel tratto porta il nome di Acobo in 7° 40' N.. Questo fiume è largo una quarantina di metri; le sue acque sono limpidissime e profonde in media un metro. Cercammo di seguirne l'andamento; ma i pantani che l'accompagnano ci costrinsero a retrocedere e a volgere verso l'Upeno.

È questo il più grande dei fiumi che formano il Sobat; largo 300 metri in tempo di magra, ha in media 50 centimetri d'acqua e corre piuttosto lentamente (3).

(1) Vero nome dato sui luoghi al Caffà.

(N. d. R.).

(2) O Giubba, come lo si vede scritto su alcune Carte; che non è da confondersi col Giuba della Somalia (Ganana).

(N. d. R.).

(3) All'Upeno fu imposto dagli ufficiali il nome di Saint-Bon in omaggio alla memoria dell'insigne nostro ammiraglio e scienziato.

(N. d. R.).

Ad 8° 10' N. passammo sulla sua riva destra per rimontarlo poi sino alla confluenza col Sacco presso Gambela.

Graziosissimi villaggi Jambò s'incontrano lungo il fiume sino ai piedi dei monti. Essi sono circondati da estese coltivazioni di dura, granturco, zucche, cotone, ecc.

Saliti sui monti giungemmo a Sajò e quindi a Legà del Degiacc Giotè. Ivi la Spedizione incontrò la prematura e tragica fine che già si conosce e i particolari della quale, riferiti per esteso nella lettera da Addis Abeba del 25 giugno u. s., non sarebbero qui che una ripetizione.

È quasi inutile dire che, appena in possesso dei documenti attesi dallo Scioa, detteremo la relazione completa della spedizione con ampio corredo di carte e d'illustrazioni; la presente narrazione preliminare è un puro atto mnemonico, e come tale deve essere giudicato.

LAMBERTO VANNUTELLI.

CARLO CITERNI ».